

Un modello produttivo da difendere

DI **MARCO FORTIS***

La crisi dell'export italiano ha generato grandi preoccupazioni sulla competitività del made in Italy. Non sono invece condivisibili alcune tesi semplicistiche affiorate nel dibattito tra cui: a) quella del declino irreversibile del sistema manifatturiero; b) quella della crisi strutturale dei distretti c) quella dell'ineluttabilità del predominio asiatico nelle produzioni tradizionali in cui l'Italia è specializzata.

Né è comprensibile la conclusione di chi afferma che tanto vale che il nostro Paese si rassegni ad abbandonare questi settori riorientando il proprio sistema economico solo verso nuovi comparti high-tech e il terziario avanzato. Secondo alcuni, tra l'altro, il superamento dell'attuale modello manifatturiero italiano imperniato sui settori tradizionali risulterebbe facilitato dal fatto che già esistono in Italia circa 3.600 medie imprese dinamiche individuate dal noto ed apprezzato studio di Mediobanca-Unioncamere.

Ma qui c'è un equivoco di fondo in quanto gli autori dello studio sono in realtà molto chiari: la maggior parte delle medie imprese manifatturiere più dinamiche appartiene proprio ai settori dei beni per la persona e la casa e ai distretti del made in Italy, per cui tali medie imprese non costituiscono un'alternativa all'esistente, bensì una delle sue espressioni di successo. Più in generale, pur non negando i problemi che indubbiamente esistono, non condividiamo nessuna delle precedenti interpretazioni

dell'attuale fase di transizione del sistema produttivo italiano preferendo ragionare sui dati piuttosto che su tesi astratte. Perciò concentriamo la nostra attenzione sulle due grandi sfide a cui si trova oggi di fronte il nostro Paese: quella della concorrenza asiatica e quella del rilancio della ricerca e dell'innovazione.

Sulla concorrenza asiatica l'Italia non deve certo rassegnarsi, anche nei settori manifatturieri più colpiti. Occorre essere consapevoli che il valore aggiunto proveniente dalla moda e dall'arredo-casa dell'Italia vale oltre 42 miliardi di euro (cioè ben più del valore aggiunto generato dall'industria tedesca degli autoveicoli). Il dumping sociale, ambientale, valutario e la contraffazione asiatica che danneggiano oggi le imprese italiane attive nei comparti tradizionali non sono aspetti di una competizione sana, di fronte alla quale sarebbe poco logico e ben difficile resistere, ma di una concorrenza ampiamente drogata.

L'Italia ha dunque le sue buone ragioni per difendere in sede europea e nella Wto tali settori. È questa, in sintesi, anche la posizione autorevolmente manifestata dal viceministro per il commercio con l'estero, Adolfo Urso, e dal Presidente di Sistema moda Italia, Paolo Zegna. D'altronde, se per ipotesi l'Italia dovesse subire un ridimensionamento anche solo del 20% del suo settore moda per effetto della caduta — il 1° gennaio 2005 — delle ultime barriere che ancora si frappongono alla concorrenza asimmetrica e sleale asiatica, il nostro Paese subirebbe una decurtazione immediata di valore aggiunto (senza considerare gli altri effetti macroeconomici e occupazionali indotti) di quasi sei miliardi di euro l'anno: una vera beffa visto che il Governo sta cercando faticosamente di trovare proprio sei miliardi per poter finanziare la riduzione delle tasse.

Il rilancio della ricerca e dell'innovazione in Italia deve invece articolarsi nel paradigma "Pilastrini-Distretti-laborato-

ri", conferendo all'innovazione un carattere più sistemico e meno casuale rispetto al passato, con particolare attenzione a tre priorità: 1) mantenere un adeguato livello di spesa nella ricerca di base, perché — come sostiene Luca Cordero di Montezemolo — è un investimento essenziale per il nostro futuro; 2) sostenere la ricerca nelle poche nicchie di elettronica, chimica-farmaceutica ed aerospazio che ancora presidiamo; 3) incrementare lo sforzo di ricerca e innovazione nella meccanica tradizionale. Questo non solo perché è improbabile che nel nostro Paese possa spuntare improvvisamente una Microsoft o una Nokia, ma perché nella meccanica tradizionale l'Italia è già leader per prodotti e innovazioni, come prova il fatto che il valore aggiunto generato dal nostro Paese in questo settore (54 miliardi di euro) è superiore a quello dell'intera industria farmaceutica europea. Dunque non abbiamo bisogno di improbabili futuri, bensì di difendere, rilanciare e innovare ciò che già possediamo.

Vicesegretario Fondazione Edison

Non bisogna rassegnarsi alla concorrenza dell'Estremo oriente

